

TNPEE: uno sguardo dentro la professione

Alessandra Martignoni

TPNEE

Libera Professionista

Trovo spesso difficile spiegare quale sia la mia professione di Terapista della Neuro e Psicomotricità dell'Età Evolutiva (TNPEE) andando oltre quella che è la definizione ufficiale, non così intuitiva a livello pratico, di "figura sanitaria che si occupa della prevenzione, terapia e riabilitazione delle malattie neuropsichiatriche infantili" (D.M. n.56 del 1997). Tale dicitura, seppur chiara, non permette di intuire, a chi non è del mestiere, in che cosa consiste nella pratica la nostra professione, che a volte, forse in modo troppo semplicistico, viene definita come "far giocare i bambini". Nella pratica clinica, effettivamente, la seduta di terapia, trattando pazienti nella fascia di età 0-18 anni, viene strutturata in forma ludica e ricreativa, ma dietro quella semplice parola "gioco" c'è molto di più. D.W. Winnicot diceva, infatti, che è nel giocare, e soltanto mentre si gioca che l'individuo, adulto o bambino, è in grado di essere creativo e di fare uso dell'intera personalità; ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il sé. A partire da questa consapevolezza, noi TNPEE utilizziamo questo canale privilegiato per andare a lavorare a 360° con il bambino e l'adolescente nella sua unicità, realizzando un progetto individualizzato, tenendo presente le sue fragilità, ma soprattutto le sue potenzialità.

"Potenzialità" e "Unicità" sono due parole, a mio avviso, centrali in una professione come la nostra in cui l'obiettivo primario è consentire al nostro piccolo paziente di raggiungere la migliore qualità di vita possibile in ogni contesto. Infatti, affinché questo sia possibile, è necessario guardare sempre le potenzialità innate che ogni essere umano ha, non fermandosi ai limiti imposti dalla patologia e "cucire su misura" ogni singola seduta per quel bambino. La bellezza e allo stesso tempo complessità della nostra professione si trova proprio nel fatto che non abbiamo un manuale di istruzioni definito da seguire ogni volta che si ha a che fare con una determinata diagnosi, poiché oltre le necessarie conoscenze in merito alla patologia e alle competenze che quel paziente può avere in base all'età, ogni bambino e adolescente porta con sé la sua storia, il suo vissuto, la sua emotività ed è impossibile che ce ne sia una uguale all'altra. Risulta quindi intuitivo che un'altra parola chiave del nostro lavoro è "relazione": senza un'adeguata base relazionale costituita da fiducia, chiarezza e coerenza, tutte le competenze tecniche acquisite durante

il percorso universitario e grazie all'esperienza, risultano poco efficaci, perché non si sarà creato un ambiente che permetta al bambino di essere disponibile a livello corporeo ed affettivo e poter quindi esprimere sé stesso in piena libertà.

Una volta avviata la relazione, presa coscienza delle fragilità e delle potenzialità individuali, il nostro ruolo è quello di accompagnare e supportare questi piccoli pazienti nel cammino di crescita fornendo loro strategie e supporti tecnici per poter essere se stessi al massimo delle loro possibilità. Credo quindi che il nostro ruolo nello sviluppo psicomotorio del bambino con disabilità, possa definirsi come quello di "spettatore partecipe", in quanto il protagonista deve essere il bambino che vive a pieno le sue esperienze, ma con la consapevolezza che noi siamo lì per supportarlo laddove osserviamo sia necessario un aiuto, fornendolo nel giusto tempo e soprattutto nel giusto modo senza sostituirci fornendogli una rapida soluzione al problema incontrato, ma partecipando attivamente insieme a lui nell'affrontare la difficoltà, così da permettere loro di vivere un'esperienza di auto-efficacia.

Dietro la bellezza del lavoro del terapeuta, che spero di aver trasmesso fino a qui, si nasconde, come in tutte le professioni mediche-sanitarie, la difficoltà di riuscire a creare la giusta distanza professionale tra noi e i pazienti, in modo tale da permettere loro di sentire accolti i loro bisogni, le loro emozioni, il loro vissuto, ma non essere travolti da tutto ciò. Questo, quando si ha a che fare con i bambini risulta essere ancora più complesso, poiché quando ci si prendono in carico minori, si prende in carico anche la loro famiglia con il loro vissuto spesso di colpa e impotenza di fronte alla situazione, la loro frustrazione e le loro aspettative. In questa situazione delicata risulta di fondamentale importanza il lavoro in equipe; infatti, solo collaborando insieme ad altri professionisti competenti che possano fornire il loro contributo specifico, oltre ad ottenere migliori risultati per il paziente stesso, si riesce a fornire a tutto l'assetto familiare il giusto supporto ed evitare il rischio che un singolo professionista si faccia carico di ciò che va oltre il suo ruolo ed essere poi sopraffatto dalla situazione. Io nei miei primi anni di lavoro ho dovuto imparare molto proprio riguardo a quest'ultimo aspetto: adeguare le aspettative che avevo verso me stessa, in

senso professionale, alle mie reali competenze e alla mia ancora poca esperienza sul campo, ricordandomi che il mio contributo, seppur fondamentale, era un ingranaggio all'interno della meravigliosa e complessissima macchina che è il bambino.

Attraverso il confronto e lo stimolo che il lavorare in equipe ti permette di avere, molto spesso si sente l'esigenza di approfondire le conoscenze apprese durante il percorso formativo di base. Questo è stato il mio caso, in cui dopo le prime esperienze lavorative ho deciso di intraprendere un Corso di Alta Formazione Professionale. Questo percorso mi sta permettendo di comprendere meglio sia a livello neurobiologico che psico-affettivo come "funziona" ogni essere umano, avendo una chiave di lettura del bambino e delle sue fragilità che tenga davvero conto dell'unità essenziale dell'uomo tra mente e corpo e che dia il giusto valore alla ricchezza e alla variabilità delle esperienze fatte con quest'ultimo. Nella pratica professionale, ciò mi ha permesso di avere una maggiore consapevolezza del mio operato con i bambini e di intraprendere percorsi lavorativi in nuovi ambiti.

Come tutte le professioni che hanno a che fare con la persona, anche quella del TNPEE non è mai statica ed esige per chi la svolge continua evoluzione, adattamento e crescita, sia a livello personale che professionale. Personalmente una delle esperienze che mi ha inevitabilmente aiutato in tal senso è stata la pandemia di Covid-19. Credo che essa abbia portato tutti quanti a mettersi in gioco, non solo giovani professionisti, come me, ma anche i più esperti, portandoci a reinventarci come terapeuti, in quanto privati di una parte fondamentale del nostro lavoro di

TNPEE: la vicinanza. La barriera fisica, che la pandemia ha imposto, ha avuto come conseguenza una barriera anche a livello emotivo e relazionale che ci ha portato a doverci aggiustare alla nuova situazione come unica alternativa al fermarci e interrompere il nostro percorso riabilitativo con i bambini, in cui la continuità è una delle caratteristiche fondamentali. Ciò ha implicato non solo il dover riuscire a trovare un nuovo modo di fare le sedute con i bambini in termini di spazi, tempi e modi, ma ancor di più il dover capire come poter essere ancora parte attiva della seduta. Contro ogni previsione iniziale, è stata un'esperienza che mi ha arricchito molto e credo abbia arricchito molto le famiglie stesse dei nostri bambini in quanto si sono trovate ad essere coinvolte ancora di più nel percorso riabilitativo dei loro bambini, diventando il ponte di collegamento tra noi e i piccoli pazienti. Ciò ha permesso anche di far emergere e sbloccare situazioni emotive legate alla diagnosi e di colmare in parte quel senso di impotenza e incapacità nell'affrontare la malattia. Essere entrati letteralmente in casa dei nostri pazienti, a mio parere, ci ha permesso di consolidare il legame di fiducia terapeutica e darci una visione ancora più ricca e completa della realtà dei bambini in carico.

Dopo le molte parole, per concludere, lascio un'immagine che spero possa metaforicamente aiutare a rappresentare il terapeuta della Neuro e Psicomotricità dell'Età Evolutiva: una bussola. Si tratta di un oggetto piccolo che nei lunghi viaggi, come può essere quello della crescita, si può portare sempre con sé e consultare quando si è in difficoltà affinché possa aiutare a far ritrovare la strada.